

Le armi e il ragazzo

di Gabriele Pedullà

«Virgilio è il nostro classico, il classico di tutta Europa».

T. S. ELIOT, *Che cos'è un classico?*, conferenza tenuta a Londra il 16 ottobre 1944.

Enea è il «simbolo unico di tutta l'umanità moderna, in questo tempo in cui l'uomo è veramente solo sopra la terra con sulle spalle il peso di una tradizione ch'egli tenta di sostenere mentre questa non lo sostiene più, e con per mano una speranza ancor troppo piccola e vacillante per potercisi appoggiare e che tuttavia egli deve portare a salvamento».

GIORGIO CAPRONI, *Noi, Enea*, «La fiera letteraria», 3 luglio 1949.

Nei suoi quarantuno anni di vita Beppe Fenoglio sembra essere riuscito a inanellare uno dopo l'altro quasi tutti gli errori che, nei casi più sfortunati, accompagnano i primi passi dei giovani scrittori nel mondo dell'editoria: ha firmato distratamente contratti di esclusiva con due distinte case editrici allo stesso tempo; non ha protetto abbastanza i propri dattiloscritti dalle inevitabili richieste di «normalizzazione», salvo poi far seguire a questi eccessi di condiscendenza lunghi silenzi e opporre rifiuti sdegnosi a richieste assai più ragionevoli, con il risultato – sí, è successo anche questo – che la sua insicurezza e il suo riserbo sono stati qualche volta scambiati per una singolare forma di superbia.

Al netto del temperamento non facile di Elio Vittorini e di Livio Garzanti, non ci vuole molto a riconoscere che anche Fenoglio ha avuto qualche responsabilità nella sequenza di equivoci che hanno avvelenato i suoi ultimi anni. Il più grande errore di Fenoglio, l'errore di cui ancora oggi i suoi lettori non riescono a capacitarsi, è legato però senza dubbio al grande progetto narrativo nel quale lo scrittore di Alba si lanciò dopo la pubblicazione della *Malora* (1954). Del giovane narratore

che sapeva di avere scritto alcuni racconti magistrali ma non aveva ancora raggiunto il successo, oltre all'insicurezza, Fenoglio possedeva un altro tratto tipico: il timore di non riuscire ad approdare al romanzo (una ossessione assurda nel suo caso, e tanto più se consideriamo che a quel punto della sua vita un romanzo Fenoglio lo aveva portato a compimento, e un bel romanzo, *La paga del sabato*, ma con uno dei suoi tanti atti di arbitrio Vittorini era riuscito a persuaderlo a metterlo da parte). Il materiale per una storia lunga l'avrebbe preso dalla propria esperienza di partigiano nelle Langhe, esattamente come aveva fatto almeno in parte per la sua raccolta d'esordio, *I ventitre giorni della città di Alba* (1952). Ma – forse perché cercava di distanziare un argomento ancora così scottante biograficamente, o magari perché sentiva di non aver trovato ancora lo stile adatto per un progetto tanto impegnativo – Fenoglio si impose questa volta un singolare *detour*: il romanzo sarebbe stato scritto prima in inglese, la lingua dei suoi autori prediletti, e solo in un secondo tempo lui stesso si sarebbe preoccupato di riportarlo in italiano.

Del duro lavoro di Fenoglio negli anni successivi sappiamo poco. Ma ecco che, dopo un numero imprecisato di riscritture, a metà del 1958 la prima parte del dattiloscritto è ormai abbastanza pulita perché Fenoglio possa finalmente mostrarla all'editore cui ha destinato il libro: quel Garzanti che da qualche tempo ha preso a pubblicare alcuni degli autori più interessanti del periodo, da Carlo Emilio Gadda a Pier Paolo Pasolini e Goffredo Parise. Scrivendo e riscrivendo, la storia ha assunto ormai dimensioni assai cospicue, attorno alle ottocento pagine, e Fenoglio si rende conto che una mole simile può essere un ostacolo. Forse accusa anche una certa stanchezza. Così, consegnata in lettura la parte iniziale del romanzo che intende intitolare *Primavera di bellezza*, per non rimandare troppo l'uscita del volume propone all'editore una pubblicazione scaglionata in due volumi. Garzanti però

è appena stato scottato dall'uscita di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda (1957): un giallo, anch'esso inizialmente previsto in due parti, di cui la seconda non avrebbe mai visto la luce. Così con Fenoglio la risposta dell'editore è cortese ma inevitabilmente freddina (lettera del 5 settembre 1959). Piuttosto, suggerisce Garzanti, i capitoli iniziali andrebbero resi più sciolti («potrebbe giovare di qualche taglio»): anche Pietro Citati, giovane critico e collaboratore della casa editrice, ha letto infatti il dattiloscritto e ha avuto l'impressione che la partenza sia eccessivamente lenta («credo che tutti le abbiano detto che le prime 40 pagine non sono delle più invitanti»).

Fenoglio esita, non sa che fare. Poi, all'improvviso, la decisione. Niente volume in due parti e niente ulteriori dilazioni. Asciugato, potato di tutta la prima parte che ai «garzantiani» piace meno, il dattiloscritto è rapidamente pronto per la stampa. Basterà trovare una conclusione per la storia, che narra l'esperienza del giovane alter-ego di Fenoglio nel Regio Esercito dal principio del 1943 sino alla crisi dell'8 settembre arricchita da un paio di flash-back sulla vita precedente del protagonista. Fenoglio aggiunge così tre capitoli supplementari: fa entrare il suo Johnny nella Resistenza in un sussulto di orgoglio e altrettanto rapidamente lo fa morire nella prima azione di guerra, con uno straordinario effetto delusivo.

E le altre seicento pagine, che Fenoglio ha già riscritto parecchie volte (almeno una in inglese e due in italiano)? Da Garzanti nessuno le ha lette perché il testo è ancora troppo «sporco» e qua e là conserva singole parole e intere frasi non tradotte, per non parlare del gran numero di sigle («S.C.», «A1», «A2»...) che ne certificano la condizione precaria di brogliaccio privato. E Fenoglio saluta la scelta di lasciar cadere queste pagine addirittura con sollievo: la morte di Johnny, scrive a Garzanti, gli lascia il campo libero per altre storie da ambientare «non già sullo sfondo della guerra civile

in Italia, ma nel fitto di detta guerra» (lettera del 10 marzo 1959). L'autore pare contento così e dunque in casa editrice nessuno ha da ridire. Rimaneggiato secondo il nuovo piano, *Primavera di bellezza* viene perciò pubblicato in fretta e furia nell'aprile del 1959 con un discreto successo di vendite e di critica, che per Fenoglio vuol dire soprattutto la rappacificazione con i recensori della stampa comunista che avevano accolto con aperta ostilità i suoi esordi. Così, una volta uscito il libro, a quei fogli nel cassetto Fenoglio sembra addirittura smettere di pensare, troppo preso dai nuovi progetti narrativi che lo incalzano a ritmo sempre crescente. Ancora partigiani, certo. Ma storie improvvisamente più svincolate dall'armatura autobiografica di cui Fenoglio si era servito per sorreggere il suo primo progetto romanzesco impegnativo dopo il rifiuto opposto da Vittorini alla *Paga del sabato* e il lungo apprendistato coi racconti.

Sono anni fervidi e straordinariamente creativi. Purtroppo però Fenoglio presto si ammala. Grande fumatore, nell'autunno del 1962 entra in clinica per disturbi respiratori e si vede diagnosticare un tumore ai bronchi. Non c'è più niente da fare e la morte lo coglie nel febbraio dell'anno successivo. La tragedia consente però se non altro di dirimere la controversia legale tra le due case editrici a cui si è legato, Einaudi e Garzanti, e alla fine sarà quest'ultima a pubblicare una raccolta dei suoi racconti e un romanzo breve che secondo molti è il suo capolavoro (*Una questione privata*) sotto il titolo complessivo di *Un giorno di fuoco* (1963).

L'accoglienza questa volta è più calorosa che mai. Non si tratta solo della scontata emozione per la morte precoce dell'autore: tutte le voci più autorevoli della critica del tempo, a cominciare da Gianfranco Contini e da Emilio Cecchi, parlano di Fenoglio con profondo rimpianto; chi lo ha trattato male, come Carlo Bo, pronuncia un significativo *mea culpa*. Così, prevedibilmente, attorno allo scrittore appena scomparso

si scatena anche una piccola caccia all'inedito. Fenoglio pare abbia lasciato molte altre carte oltre a quelle con cui è stato messo assieme *Un giorno di fuoco* ed è Einaudi questa volta ad aggiudicarsi i diritti per i futuri libri e la ristampa dei passati. Dei tanti frammenti rinvenuti il piú editorialmente appetitoso sembrerebbe essere proprio la continuazione della storia di Johnny. È dunque da qui che, nell'estate del 1968, riparte la vicenda di Fenoglio nelle librerie. Da *Un giorno di fuoco* sono passati cinque anni e il nuovo clima letterario, segnato dal neo-sperimentalismo del Gruppo '63, non potrebbe essere meglio disposto verso un'opera che attraverso la fusione di italiano e inglese sembra potersi leggere in chiave espressionistica e di contestazione della lingua media. Ma Johnny sembra al contempo un fratello maggiore dei giovani militanti del movimento studentesco: e c'è da subito chi, tra i primi recensori, saluta il romanzo di Fenoglio come il ponte ideale tra due generazioni di «ribelli».

Il titolo del libro – *Il partigiano Johnny* – è redazionale ed è stato scelto dal curatore del volume, il giornalista e critico letterario Lorenzo Mondo, che approntando il testo ha mirato soprattutto ad offrire ai lettori un volume accessibile, dunque senza preoccuparsi troppo di incrociare liberamente le due stesure pervenuteci. La battaglia della leggibilità è sicuramente vinta ma il grande clamore suscitato dal caso Fenoglio mette in allarme i critici accademici. Qualcosa non torna, e Maria Corti, allora uno dei grandi nomi dello strutturalismo italiano, attacca con durezza il lavoro di Mondo. C'è un problema di rispetto dell'ultima volontà dell'autore e un problema di cronologia da stabilire. E ci sono, soprattutto, un gran numero di altri inediti da presentare al pubblico, perché Fenoglio è stato a tratti uno scrittore compulsivo, capace di lanciarsi contemporaneamente in piú progetti. Così, sulla scia delle polemiche filologiche, la Corti (già autrice di saggi rivoluzionari sul sistema delle varianti nell'*Arcadia* di

Sannazaro e nei racconti di Romano Bilenchi) convince l'editore Einaudi a lanciarsi in un'edizione completa delle opere di Fenoglio che metta finalmente ordine nelle carte e presenti ai lettori, in cinque volumi, l'intero corpus dei manoscritti, comprese le versioni provvisorie superate dai testi a stampa apparsi durante la vita dell'autore. Un unicum assoluto nella storia della filologia italiana per un autore contemporaneo.

L'edizione della Corti esce nel 1978 e rivela che del *Partigiano Johnny* (ormai tutti lo chiamano così) sono sopravvissute tre stesure distinte: la più antica, in inglese, copre unicamente il marzo e l'aprile del 1945; una versione successiva, in italiano con saltuari inserti in inglese, procede invece dal rientro ad Alba di Johnny sino alla battaglia di Valdivilla, con cui la storia si conclude (febbraio 1945); vi è infine un terzo rifacimento, sempre in italiano occasionalmente «anglicizzato», ma – a differenza del precedente – sopravvissuto solo in parte, e in maniera quasi continua solo dalla liberazione di Alba (ottobre 1944) allo scontro di Valdivilla; in questa terza forma la storia si conclude però con la morte di Johnny. Anche di *Primavera di bellezza* viene scoperta una versione alternativa, più antica e assai più lunga (ma senza gli ultimi tre capitoli), che con ogni verosimiglianza è la stessa che Fenoglio aveva fatto leggere a Citati e a Garzanti nell'estate del 1958. Ma essendoci in questo caso una redazione a stampa esplicitamente approvata dall'autore, questo ritrovamento appare di gran lunga meno significativo e passa quasi sotto silenzio nelle critiche dell'epoca.

Il problema della nuova edizione della Corti – lo rilevarono subito i recensori più acuti, come Alfredo Giuliani – è che, nello stesso momento in cui offre ai futuri studiosi di Fenoglio uno strumento preziosissimo per entrare nel laboratorio creativo dell'autore, rifiuta di mettere in mano ai lettori comuni un testo leggibile. Per questa via il pericolo è che il libro che ormai in molti hanno già preso a considerare una delle

vette della letteratura italiana del xx secolo rimanga confinato all'accademia. O – altra possibilità – che l'ammirevole impresa del team diretto dalla Corti non sia servita a nulla, perché i lettori comuni continueranno a leggere comunque l'edizione Mondo con tutti i suoi evidenti problemi.

È in questo contesto che, quattordici anni dopo l'edizione Corti e ventiquattro anni dopo l'edizione Mondo, nel 1992 l'Einaudi decide di dare alle stampe una terza edizione critica nel quadro di un più generale riordinamento delle opere di Fenoglio affidato a un altro grande nome della filologia italiana: Dante Isella. La domanda adesso è: come evitare le pratiche contaminatorie di Mondo senza togliere al grande pubblico la possibilità di leggere il romanzo di Fenoglio? La soluzione di Isella, semplice ed economica, è stata grosso modo quella di adoperare l'ultima stesura soltanto a partire dal punto in cui essa procede senza interruzioni; per le sezioni precedenti, anche quando possediamo l'ultimo rifacimento, si offre lo stesso la redazione più antica, così da evitare innesti illegittimi dal punto di vista filologico; una cesura in parte prima e parte seconda segnalerà al lettore dove finisce un dattiloscritto e dove comincia l'altro.

Su queste basi il compromesso di Isella è stato accolto con favore dai colleghi e, soprattutto, ha superato la decisiva prova del pubblico, promuovendo la conoscenza di Fenoglio per poi imporsi rapidamente come testo «canonico» del *Partigiano*: quello, tanto per intenderci, che leggono gli studenti a scuola e su cui si effettuano le traduzioni. Sarebbe dunque che grazie a Isella la questione sia stata risolta una volta per tutte. Perché, allora, una nuova sistemazione del ciclo di Johnny? La prima considerazione da cui occorre partire è che Fenoglio non ha mai immaginato un libro con le caratteristiche del *Partigiano Johnny*. Per alcuni anni della sua vita Fenoglio ha pensato a una storia che raccontasse l'esperienza del suo alter-ego letterario dal giugno del 1942

alla primavera del 1945 (con alcuni flash-back che risalgono indietro sino al 1935, in modo da coprire l'intero periodo di formazione di Johnny). Questo progetto, come si è detto, è entrato in crisi nell'estate del 1958 per la scarsa simpatia di Garzanti verso l'ipotesi di una pubblicazione in due volumi distanziati nel tempo. Di fronte alla sordità dell'editore, Fenoglio ha optato a questo punto per la soluzione che sarebbe apparsa di lì a poco con il titolo di *Primavera di bellezza*, dove – attraverso un duplice taglio della prima e dell'ultima, più consistente parte – la storia finisce per coprire solo il periodo gennaio-settembre 1943 e si conclude, come si è visto, con l'uccisione improvvisa del protagonista al momento del battesimo del fuoco partigiano.

Dopo l'uscita di *Primavera di bellezza*, per quanto ne sappiamo, l'autore si è disinteressato del lungo manoscritto rimasto nel cassetto. Con Johnny morto, le pagine successive al ritorno ad Alba erano inutilizzabili in quanto tali e potevano essere recuperate al massimo come bozza di lavoro per singoli episodi (alcune pagine per esempio rifluiscono in *Una questione privata*) o per trarne qualche racconto breve con cui soddisfare le richieste delle riviste: scene di colore e brevi *tranches de vie* partigiane. Nulla di più.

Chi però legge *Primavera di bellezza* e *Il partigiano Johnny* non può non rimanere colpito da quanto le due vicende combacino quasi perfettamente (l'eccezione essendo gli ultimi tre capitoli del primo) e come anzi molti particolari del *Partigiano* – che rimane di gran lunga il più letto dei due romanzi – si chiariscano assai meglio alla luce del lungo antefatto sull'università, il corso per allievi ufficiali e lo scioglimento dell'esercito regio. Il primo pensiero, in questi casi, è che sarebbe bello riunire le due metà: ma l'operazione che ogni lettore è portato a fare mentalmente, ignorando il finale un poco posticcio con cui a un certo punto Fenoglio si è sbarazzato del suo Johnny, non può essere ripetuta sulla

carta. *Primavera di bellezza* è il risultato di una precisa scelta dell'autore e nessun filologo degno di questo nome si presterebbe mai a un'operazione discutibile come quella di tagliare arbitrariamente le ultime pagine del romanzo in modo da riunire i capitoli precedenti con l'edizione Isella in un'unica grande saga.

Se però riconosciamo, come pare inevitabile, che *Il partigiano Johnny* in quanto tale è una creazione artificiale dei filologi (non importa quale delle tre versioni si scelga), perché Fenoglio non ha mai concepito le avventure di Johnny dopo il ritorno a casa come un segmento narrativamente autonomo, che potesse cioè stare da solo senza il lungo preambolo scolastico-militare, rischiamo di trovarci dinnanzi a una nuova impasse. E una impasse tanto più grave in quanto – diciamo la verità – nessuno sembra oggi disposto a rinunciare al libro che in forme diverse Lorenzo Mondo, Maria Corti e Dante Isella hanno avuto il grande merito di far conoscere e apprezzare a tre generazioni di lettori.

Le ragioni della filologia condannano *Il partigiano* in quanto frammento di un organismo più vasto ma impediscono che lo si ricongiunga al preambolo che Fenoglio, a un certo momento, ha esplicitamente voluto autoconcluso. Allo stesso tempo, però, le ragioni della letteratura collocano la storia di Johnny, e in particolare la sua seconda parte, tra le massime espressioni del romanzo italiano. Come comportarsi allora? Non sono mancate le proposte, e qualche anno fa uno dei maggiori specialisti di Fenoglio, Roberto Bigazzi, ha suggerito addirittura di saldare assieme la *Primavera di bellezza* del 1959 (compresi dunque gli ultimi tre capitoli), il *Partigiano* di Isella e i capitoli della primissima stesura in inglese che porterebbero più avanti di due mesi la vicenda, senza darsi troppi pensieri per le ripetute morti e resurrezioni del protagonista. In tal modo, scrive Bigazzi, «considerando che un lettore filologicamente avvertito o anche semplicemente post-moderno,

deve avere la libertà di scegliere il suo *Partigiano*», ognuno potrà «decidere se accettare una delle due volte in cui vede morire Johnny [...] o se invece dare alla sua storia il finale meno eroico ma molto piú amaro» del lungo frammento in inglese.

La soluzione che si è adottata con *Il libro di Johnny* è ancora differente, e si basa sulla scelta di valorizzare anzitutto la redazione piú antica di *Primavera di bellezza* (recuperata dalla Corti nel 1978), vale a dire la stesura che lessero Garzanti e Citati nell'estate del 1958: di una sessantina di pagine piú lunga di quella andata a stampa (al netto dei tre capitoli aggiunti per dare un finale al libro) ma soprattutto ancora sprovvista della conclusione con cui il protagonista veniva affrettatamente fatto morire al rientro in Piemonte. A partire dal ritorno di Johnny ad Alba qua e là l'inglese comincia a chiazzerare l'italiano, segno inequivocabile che la seconda parte del romanzo è rimasta a un livello di elaborazione linguistica piú primitivo rispetto alla prima; dal punto di vista del racconto però le due metà si saldano perfettamente, rendendo possibile il ricongiungimento dell'unica stesura di *Primavera di bellezza* pensata per avere una continuazione (la piú antica) con il troncone di romanzo che siamo normalmente abituati a chiamare *Il partigiano Johnny*.

Quanto alla seconda parte, per evitare inaccettabili soluzioni contaminatorie, due erano le ipotesi sul tavolo: adottare l'edizione critica del *Partigiano* approntata da Isella e fondata, come si è detto, sulla stesura piú antica per i primi venti capitoli e sulla stesura piú recente per i successivi ventuno; oppure rifarsi interamente alla sola redazione piú antica, che è tra l'altro l'unica a esserci giunta completa. Si è optato per la seconda soluzione per almeno tre diversi ordini di motivi. Recuperando nella sua integralità il primo *Partigiano* è possibile infatti:

– evitare di costruire il testo su tre testimoni distinti, ognuno dei quali relativo a un diverso stadio di composizione. La prima stesura del *Partigiano* ha infatti il non trascurabile vantaggio di offrire ai lettori un testo piú coeso linguisticamente e piú coerente narrativamente;

– documentare la forma originaria, ma anche piú completa, del progetto fenoglioiano (con l'esclusione dei materiali in inglese, troppo provvisori), attestandosi in tal modo all'estremo opposto dell'ultima volontà dell'autore. Per l'intero ciclo di Johnny, infatti, tale ultima volontà coincide con l'edizione di *Primavera di bellezza* edita nel 1959 (e dunque con la morte del protagonista e la scelta di lasciar cadere la seconda parte della storia). Di ogni singola sezione sopravvissuta, *Il libro di Johnny* offre invece ora, uniformemente, la piú antica stesura pervenutaci;

– adottare la versione dell'ultima parte del *Partigiano* che meglio lega con le sezioni precedenti dell'opera. Preoccupato per la mole considerevole del libro (che in parte doveva essergli sfuggito di mano), nell'ultimo rifacimento Fenoglio sembra essere stato mosso anzitutto dal desiderio di potare tutto il non necessario, ma cosí ha finito spesso per rinunciare proprio a quei passaggi che consentivano di legare meglio l'ultima parte della storia di Johnny a *Primavera di bellezza*, e in particolare ai fondamentali capitoli albesi sacrificati nel 1958.